

Terra Murata

Incontri mediterranei

La collana

Racchiusa tra pietre e aperta sul mare, metafora del Mediterraneo che non si potrebbe immaginare più solare e struggente, Terra Murata a Procida ospita da dieci anni, nel suo antico Conservatorio delle Orfane, una scuola estiva sulla storia, la cultura, l'impresa, il futuro dello spazio mediterraneo. Delle parole che si sono scambiate, delle idee che si sono pensate, da donne e uomini, in lingue diverse, questa Collana vuole essere una cronaca, forse meglio un diario di bordo.

Il libro

La storia, se non la si immagina pigramente come elenco di fatti è costruzione di identità. Identità non arcigne, ma accoglienti, consapevoli che, per essere figlie della storia, la loro vita non sarà mai eterna, il loro volto non sarà mai definitivo. E quali identità più di quelle generate dalla lunga storia del mondo mediterraneo lambiscono la speranza di sopravvivere nel tempo e ne conoscono, tuttavia, la puntuale smentita? Di questo, in modi e per casi assai differenti, discutono gli autori di questo libro.

L'autore

Rosa Maria Delli Quadri insegna Storia del Mediterraneo moderno all'Università degli Studi di Napoli 'L'Orientale'. È tra gli autori di una *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, sotto la direzione di Luigi Mascilli Migliorini (2009) e autrice di volumi dedicati al Mediterraneo in età moderna, colto tra l'altro nello sguardo dei viaggiatori stranieri tra XVIII e XIX secolo. Per le edizioni Guida ha pubblicato *Nel Sud romantico. Diplomatici e viaggiatori inglesi alla scoperta del Mezzogiorno borbonico* (2012).

€ 25,00



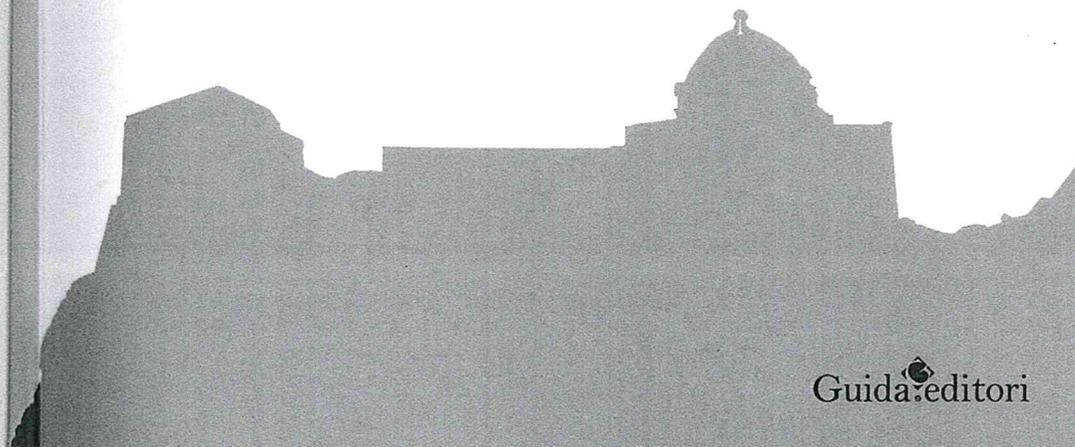
9 788868 661373

Storia e identità storica nello spazio euromediterraneo

Guida editori

STORIA E IDENTITÀ STORICA NELLO SPAZIO EUROMEDITERRANEO

a cura di
Rosa Maria Delli Quadri



Guida editori

Terra Murata

Incontri mediterranei

Collana diretta da
Luigi Mascilli Migliorini

Storia e identità storica
nello spazio euromediterraneo

a cura di
Rosa Maria Delli Quadri

Guida  editori

Copyright © 2015 Guida Editori

www.guidaeditori.it
redazione@guida.it

Il volume è stampato con il contributo
del Dipartimento di Scienze umane
e sociali, Università degli Studi
di Napoli "L'Orientale"

Proprietà letteraria riservata
Guida Editori srl
Via Bisignano, 11
80121 Napoli

Finito di stampare
nell'ottobre 2015
da Grafica Elettronica srl
per conto della Guida Editori srl

978-88-6866-137-3

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% del presente volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5 della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Presentazione

Se, come ricorda Fernand Braudel, il Mediterraneo è uno spazio di uomini, che i caratteri naturali – le montagne e i fiumi, l'olivo e la vite – aiutano, certo, a definire, ma non possono mai annullare nella sua fondativa storicità, appunto, di luogo abitato da umani. Se questa sua condizione si è allungata nei secoli e nei millenni, al punto che di un suo luogo – Gerico – si è potuto immaginare che esso rappresenti la più antica città che si conosca, cioè la prima esperienza – diecimila anni fa – che gli uomini hanno fatto di vivere insieme in maniera organizzata e consapevole. Come non pensare che in nessun mondo più che nel mondo mediterraneo la storia sia la vera natura di esso e che la storia qui più che altrove dismetta il proprio carattere di meccanico svolgimento di fatti e diventi il perimetro e lo strumento entro il quale e grazie al quale l'uomo conosce se stesso e gli altri?

Sempre inquieti sulla possibilità che il Mediterraneo ci offra una ragione di narrazione unitaria, ci rivolgiamo quindi alla sua storia per accorgerci – come si prova a fare in questo libro – che alla fine è la storia stessa, cioè proprio le *res gestae*, a creare con il loro succedersi l'unità che andiamo cercando. È la storia nel suo farsi a rispondere alla domanda, che sembra implacabilmente riproporsi, se esista una storia, e dunque se esista una unità storica, dello spazio mediterraneo. Se la costruzione identitaria della mediterraneità avviene dentro la storia, sarebbe ingenuo immaginare che essa proceda con le medesime sintassi, solo all'apparenza ireniche, della cosiddetta natura. Essa si determina conoscendo e attraversando tutte le costitutive asperità della storia, le sue opposizioni e le sue contraddizioni, le lacerazioni che precedono obbligatoriamente ogni incontro, che pre-

Rosa Maria Delli Quadri

*Napoli prima del Grand Tour:
alle origini di una costruzione identitaria*

Il termine *Grand Tour* viene usato per la prima volta nel 1670 da Richard Lassels, un prete romano-cattolico, un *travel writer* che viaggia attraverso l'Italia cinque volte prima di scrivere e pubblicare, in quell'anno, il suo lavoro più noto, *Voyage or a Complete Journey through Italy*. Qui l'autore sostiene che ogni serio e vero studente di architettura, antichità e arte deve viaggiare attraverso la Francia e l'Italia e suggerisce agli *young lords* di fare ciò che viene denominato *Grand Tour*, al fine di comprendere le realtà politiche, sociali ed economiche del mondo. Dopo il 1670 il termine sarà adottato universalmente, ma fino a quel momento il 'viaggio grandioso' si pratica senza la consapevolezza di essere solo all'inizio di quella che sarebbe diventata una consuetudine e un'istituzione per tantissimi aristocratici e nobili inglesi.

Intorno al 1570 in Inghilterra inizia la circolazione di libri a carattere didattico, scritti sia in inglese sia in latino, che diffondono l'idea del viaggio come 'arte' necessaria per perfezionare l'istruzione del giovane *gentleman*. Guerre, pestilenze, persecuzioni religiose, divieti delle autorità, briganti in agguato sulle strade, riescono solo a rallentare o a ostacolare temporaneamente i viaggiatori inglesi, ma anche francesi e di area germanica che per tutto il XVI secolo continuano a scendere in Italia seguendo una tradizione viva fin dall'alto Medioevo. Anche prima di affermarsi come meta privilegiata del *Grand Tour*, l'Italia ha costituito sempre una tappa importante, praticamente inevitabile, sia per i pellegrini diretti in Terra Santa sia per i viaggiatori e i mercanti che andavano in Oriente. Per questi ultimi, in particolare, l'Italia e il Mediterraneo hanno rappresentato un passaggio obbligato. È nella prima metà del Cinquecento che si sviluppa una forte at-

trazione verso il fascino dell'antico e un grande entusiasmo per lo studio dei classici, che potevano essere meglio conosciuti proprio nelle biblioteche e nelle università italiane. Se il Cinquecento è dominato da figure di pellegrini – che nei primi anni del secolo sono i più attivi nel lasciare testimonianze scritte dei loro viaggi – aristocratici e intellettuali, nel Seicento iniziano a far sentire la loro voce anche i mercanti e, più avanti, gli scienziati. All'inizio del secolo, inoltre, vengono pubblicate le prime opere teoriche sul modo di viaggiare e sull'utilità dei viaggi all'estero e Francis Bacon, nel 1615, in *Of Travel* detta le regole cui attenersi per trarre il massimo profitto dai viaggi, in un trattato dal carattere fortemente pragmatico.

Di fronte alla grande quantità di fonti odepatiche in cui ci si imbatte soprattutto a partire dalla seconda metà del Settecento in avanti, meno numerose ma non per questo meno interessanti potrebbero apparire le memorie di viaggio relative al periodo che va dalla seconda metà del 1500 alla prima del 1600. Ossia, al lasso temporale preso qui in considerazione per provare a cogliere le suggestioni dei viaggiatori stranieri nei riguardi di una città, Napoli, che, come ricorda bene Galasso nella sua *Napoli capitale*, cresce sempre di più nell'indebolimento dell'immagine connessa al mito dell'"aureo paradiso napoletano" e nella sua personalità sociale e politica, rivendicando lo statuto di metropoli e di capitale, un'esigenza che la città non aveva mai avvertito di aver ottenuto prima. Fino ai primi decenni del Cinquecento l'atmosfera napoletana era caratterizzata da un senso positivo e ottimistico della grande trasformazione vissuta dalla città e del conseguente incremento metropolitano. Solo negli anni della crisi generale del Seicento, coincidenti con quelli della severa pressione fiscale, e non solo, cui il Regno è sottoposto sotto il governo dell'Olivares a causa della guerra dei Trent'Anni, ottimismo e trionfalismo diminuiranno. Negli anni Venti del Seicento il disagio sarà crescente e dalla preoccupazione relativa ai problemi finanziari si allargherà agli aspetti complessi della vita sociale e politica, giungendo fino alla rivolta del 1647-1648, limite cronologico di questa

riflessione, ma anche di una Napoli senza dubbio diversa, le cui dimensioni e il quadro urbano avevano ormai perduto le misure armoniose ed equilibrate dell'età aragonese e la città si era avviata a divenire la metropoli congestionata del Mezzogiorno, accentuando sempre di più il ruolo di capitale e riducendo la sua figura cittadina e municipale. Inoltre, nella seconda metà del secolo l'atmosfera sarebbe completamente cambiata rispetto ai suoi inizi.

In un periodo in cui Pompei ed Ercolano non sono state ancora riportate alla luce, Winckelmann non ha ancora divulgato le sue teorie sulla bellezza classica né Goethe le sue suggestioni sulla presenza di Omero sulle coste tirreniche, i viaggiatori soddisfano pienamente la loro cultura umanistica a Roma, la capitale dell'antichità e del cattolicesimo, una città che Michel de Montaigne tra il 1580 e il 1581 trova piuttosto insicura e con una densità malavitosa che, come annota egli stesso nel suo ben noto *Viaggio in Italia*, forse non si era mai registrata prima. Figurarsi come poteva apparire nell'immaginario straniero tutto ciò che esisteva sotto Roma. La fama di Napoli come metropoli congestionata e turbinosa nasce proprio fra Rinascimento, Controriforma e Barocco, ma chi la visita nel Cinquecento per lo più la esalta. Pochi la disprezzano, altri restano interdetti di fronte a una realtà dalle misure urbanistiche e civili inconsuete, ma nessuno resta mai indifferente.

È, infatti, una città molto popolosa quella che si svela allo sguardo del medico inglese del Sussex, Andrew Boorde intorno al 1540. In giro per l'Europa per studiare medicina, non più tardi del 1542 egli già scrive *The first booke of the Introduction of Knowledge*, introducendovi un breve capitolo, il XXII, che tratta del Regno di Napoli, dell'indole del popolo, della lingua e del denaro. Alimentando il mito del "paradiso napoletano" Napoli è descritta come un luogo in cui egli non ha visto né conosciuto persone che si dessero un gran da fare, perché vi si vive in pace e senza guerre. Una riflessione che sottolinea anche il luogo comune del napoletano pigro e nullafacente che sarà ripreso, alimentato e accre-

sciuto nel corso dei secoli e che diventerà un tratto distintivo del carattere stesso di quel popolo. Per Boorde fanno eccezione i napoletani molto dediti al commercio, attivi in un paese molto fertile e ricco di olio, vino, pane, grano, frutta e denaro, soprattutto d'oro e di ottone, dove l'italiano, inteso come lingua, è corrotto.

Napoli è la più bella del città mondo per il chierico gallese, studioso dell'Italia, Thomas William, giunto nella penisola qualche anno dopo il medico del Sussex, intorno al 1545 e in viaggio per cinque anni. Nella sua *Historie of Italie*, una trattazione accurata e particolareggiata della realtà dei principali stati italiani, la descrizione delle ampie strade, delle magnifiche chiese, degli splendidi palazzi, dell'incantevole campagna circostante, dell'abbondanza di derrate di frutta squisita, della eterna primavera contrasta con le considerazioni sul regno e sui napoletani, suggerendo che non bisogna aspettare il 1700 o il 1800 per trovare quella forte mancanza di equilibrio tra ciò che appare e ciò che è realmente. Nelle pagine di William, in una sorta di premonizione di quanto accadrà un secolo dopo, viene descritto un Regno predestinato a essere travagliato da continue tirannie, falsità, ribellioni e calamità. Trasformazioni e guerre sarebbero causate dai napoletani stessi che, prendendo parte al disordine da loro prodotto, sono sempre stati divisi e la cattiva fama della loro volubilità, secondo l'autore, è radicata nell'animo di tutti. Da un lato il chierico scorge napoletani ospitali, cortesi, adulatori e furbi, con accanto donne bellissime e il mondo a loro disposizione, dall'altro la corte del viceré, un tempo brillante ma in quel preciso momento "ristretta".

Palazzi sontuosi, giardini incantevoli, castelli imponenti sono anche quelli che si possono trovare nelle pagine di *The travels and life* di Sir Thomas Hoby, diplomatico inglese e traduttore del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione. Nella sua Napoli nobile, fedele e molto obbediente al Senato di Roma, visitata dopo il 1545, v'è abbondanza di ogni cosa utile alla vita umana, il tutto circondato da una *Campania Felix* la cui fertilità non solo bastava al sostentamento, ma serviva anche al diletto e al piacere dei

sensi. Nel 1575 l'umanista luterano Hieronymus Turler, dopo aver descritto Cuma, i Campi flegrei, Pozzuoli, i giardini, le sorgenti e le strade di Napoli, definita città metropolitana, il suo mercato, le chiese, i castelli e le armerie, annota che nella lingua volgare la città è chiamata "gentile", cioè nobile, così come Roma era chiamata "grande", Venezia "ricca", Firenze "bella".

Come ricorda sempre Giuseppe Galasso, già nel 1444 la città era definita la "zentele" nell'elenco delle "terre principali de lo Reame di Napoli" compilato da Borso d'Este, visitatore estense, descrittore della stessa e del Regno. Da una ricognizione dei testi letterari e non letterari del tempo, la denominazione di 'gentile' è, nell'epoca aragonese, la più ricorrente tra quelle riservate alla città, come 'grande', 'nobile', 'bella', ed è strettamente connessa alle note nuove di cultura e mondanità che si hanno anche lì con le prime manifestazioni del moto rinascimentale. I lineamenti della città erano tali che ovunque ci si volgesse si vedevano cose liete e gentili. Anche i Greci, aggiunge Turler, erano soliti esaltare le loro principali città conferendo a esse titoli importanti come "la dorata Alessandria" o "la bella Antiochia" e, secondo lui, Napoli è chiamata "nobile" in virtù del gran numero di nobili che vi abitavano e della sovrabbondanza di ogni cosa.

Affatto "gentile" risulta, invece, la Napoli del capocannoniere e soldato di ventura inglese Edward Webbe, prima in Russia, poi fatto schiavo in Crimea e infine riscattato dagli inglesi. Nel suo viaggio di ritorno verso l'Inghilterra, nel 1588, sbarca a Venezia e da lì discende la penisola passando per Bologna e Roma. A Napoli viene catturato, portato al cospetto del viceré come spia inglese e tenuto sedici giorni, come egli stesso annota nel suo resoconto, in un'oscura prigione, mentre vengono effettuate ricerche segrete sul suo conto. Suggestivo, a tal riguardo, è il racconto del supplizio della corda a cui sarebbe stato sottoposto per tre volte, con dovizia di particolari che mostrano sicuramente un altro aspetto della città. Dopo sette mesi di torture e nessun indizio di colpevolezza, Webbe viene impiegato, grazie alla clemenza del re di Spagna, nella sala d'armi, a trentacinque corone

al mese, fino a quando riesce a imbarcarsi su una nave per fuggire in Inghilterra. I suoi ricordi di Napoli, pubblicati solo nel 1885, non offrono ulteriori elementi e spunti, al contrario di quelli di Fynes Moryson, laureatosi all'università di Cambridge in arte e in giro per l'Europa per sei anni, a partire dal 1591.

Il suo *Itinerary*, pubblicato nel 1617, è tra i primi e più importanti resoconti di viaggiatori inglesi di passaggio a Napoli. Siamo di fronte a uno scrittore sobrio e realistico, le cui descrizioni sui paesi visitati hanno un grande valore per gli studiosi di storia sociale. Al contrario della maggior parte di quanti lo hanno preceduto, Moryson dedica alla città molte pagine, diventando una prima vera e propria guida per quanti sarebbero venuti dopo di lui. È in questa memoria che per la prima volta è utilizzato il termine "vetturino", cioè colui che dà in fitto carrozze o cavalli, quando l'autore racconta il suo viaggio da Roma a Napoli e viceversa. Anche nelle sue pagine troviamo una città ricca, circondata da una pianura fertilissima. Le costruzioni imponenti, le bellissime chiese, le scuole pubbliche dell'università, il porto con venti galee e altre dieci piccole imbarcazioni ormeggiate, il molo, il grande mercato adiacente ricco di fontane che gettano acqua, i giardini stupendi e le famose antichità restituiscono, ancora una volta, l'immagine di una città in cui la povertà sembra non esistere e dove per ogni problema appare esservi una soluzione. Le descrizioni dei luoghi visitati sono accurate e così anche quelle di alcuni usi e costumi che il viaggiatore inglese trova graditi e interessanti. Per Moryson la ragione secondo la quale Napoli era detta comunemente "gentile" risiedeva nell'esistenza dei numerosissimi palazzi di signori, baroni e principi.

Dopo di lui, tra quanti si incamminano per raggiungerla troviamo George Sandys, poeta, traduttore e tesoriere della Compagnia della Virginia, che lascia l'Inghilterra nel 1610 e, dopo aver attraversato la Francia e l'Italia settentrionale, parte da Venezia e visita la Turchia, l'Egitto e la Palestina. Al ritorno si ferma a studiare le antichità di Roma, estendendo la sua ricerca fino a Napoli, per poi pubblicare una relazione dei suoi viaggi nel 1615.

Tuttavia, a richiamare particolare attenzione è un viaggiatore altrettanto singolare, sconosciuto ai più anche perché tradotto solo da poco in italiano, che per le sue origini offre una prospettiva sulla città senz'altro diversa rispetto agli europei. È Fakhr ad-Din al Ma'n II, un emiro druso che il 15 settembre 1613 si imbarca a Sidone su una nave olandese e dopo cinquantatre giorni sbarca a Livorno. La sua è una fuga, con tutta la famiglia, dall'Impero ottomano, più precisamente dal versante libanese. Il suo diario di viaggio è una testimonianza che arriva dalla sponda opposta del Mediterraneo, una delle più precoci e significative tra le poche esistenti sull'Europa, anche se studi recentissimi vanno rivelando una produzione che fino a dieci anni fa era assolutamente sconosciuta. La storiografia mediorientale novecentesca ha individuato in Fakhr ad-Din il fondatore storico dell'attuale stato libanese. Dalla personalità e dall'esperienza senza dubbio fuori dall'ordinario rispetto ad altri viaggiatori, l'emiro druso giunge da Messina a Napoli a seguito del viceré Pedro Tellez Giron, che gli concede di soggiornare in un palazzo vicino al porto, senza pagare le spese di affitto.

È interessante notare come, per il suo rango e per le sue origini, la sua attenzione si concentri soprattutto su questioni per lo più assenti nelle fonti europee che dimostrano una grande modernità di pensiero e una grande capacità di lettura della realtà sociale, politica e culturale dei paesi visitati, come la registrazione delle nascite e delle morti a opera della chiesa, per poter sapere, come annota egli stesso, il numero delle anime che abitavano la città e se erano aumentate o diminuite. Ancora, la registrazione, da parte dei gestori e dei responsabili degli alberghi, dei nomi dei viaggiatori che dormivano nei locali, per essere in grado di evitare l'ingresso in città di troppi stranieri inviati da qualche altro "sultano" (con il termine sultano l'emiro intende re, sovrano, mentre usa il termine "pascià" per indicare gli alti incarichi di viceré e dei funzionari), per conoscerne il numero, per evitare disordini e il nascondersi negli alberghi di qualche persona ricercata.

Nelle sue pagine Napoli appare come una città grandissima per ampiezza e per densità di popolazione, ricca di acqua e di giardini e con i suoi dintorni molto ben descritti. Un luogo pronto a festeggiare avvenimenti importanti con tre giorni di cannoneggiamenti dalle fortezze e dalle imbarcazioni ancorate nel porto. Singolare è anche il racconto dell'interrogatorio subito da parte di alcuni preti e importanti uomini di chiesa, a causa di una colombaia che l'emiro aveva fatto costruire sulla sommità del tetto dell'abitazione e che era stata scambiata per un minareto. L'accusa era quella di aver costruito una casa-moschea e solo dopo aver accertato che si trattava realmente di una colombaia e non di un *mihrab* per la preghiera, l'interrogatorio termina. Fakhr ad-Din lascia Napoli per Messina agli inizi del mese di settembre 1618 e anche la lettura del suo viaggio in Sicilia apre la strada a nuove suggestioni e a riflessioni di grande respiro.

Dopo l'emiro druso a viaggiare sul continente, provenendo dal versante europeo, è l'inglese Sir Thomas Abdy, che tra il 1633 e il 1635 raggiunge l'Italia dal mare partendo da Marsiglia; da Genova arriva a Livorno via mare e visita Pisa, Firenze e Siena, Roma e Napoli, per poi risalire la penisola fino a Venezia e Milano. Dopo di lui, Sir Henry Blount, un acuto osservatore di usi e costumi, in undici mesi visita prima in Levante fino a Costantinopoli dopo aver attraversato la Bosnia, la Serbia e la Bulgaria, per poi imbarcarsi per l'Egitto, raggiungere Palermo e ancora Napoli, Roma, Firenze e Bologna, concludendo a Venezia il suo viaggio peninsulare intrapreso per andare rivivere il mito italiano. Il mito di un museo all'aperto dove l'enorme quantità di opere d'arte, l'articolazione della politica, il clima così bello per quanti provenivano da cieli grigi, la ricchezza dei siti archeologici a testimonianza di un autorevole passato, l'eredità ancora palpitante del Rinascimento, raccolto nelle biblioteche e vivo nei monumenti, la magnifica vena musicale rintracciabile solo nel teatro italiano, erano richiami potentissimi.

È in questo contesto che trova un posto di rilievo, tra le diverse fonti analizzate fin'ora, il viaggio dell'inglese John Evelyn

verso l'Italia e verso Napoli dieci anni dopo, tra il 1644 e il 1646, cioè prima che il *Grand Tour* diventi non solo una denominazione universale, ma anche un itinerario realmente standardizzato. La sua non era ancora l'Inghilterra che guardava all'Italia con nuovo interesse in seguito alle rivoluzioni di Palermo e di Napoli contro il potere monarchico nel 1647, ma era senz'altro il Paese che stava tentando di abbattere l'assolutismo monarchico con la Rivoluzione, tra il 1642 e il 1651. Napoli era, invece, la capitale di un Regno che dopo l'avvicinamento di Giacomo I Stuart alla Spagna, l'inizio di un clima politico più disteso e il trattato anglo-spagnolo del 1604 che aveva aperto agli inglesi la strada per la città, era diventata una meta d'obbligo, nonostante le non poche difficoltà esistenti per raggiungerla. A suo favore giocava anche l'attrazione per una società aristocratica presieduta dal viceré spagnolo, che ne faceva una metropoli elegante e cosmopolita, al punto da poter essere percepita come la sola città regale d'Italia.

Il diario di viaggio di Evelyn, costituito da ben sei volumi, da un lato costituisce la testimonianza di uno dei periodi più drammatici e intensi della storia inglese, passando appunto attraverso la guerra civile, la vittoria di Cromwell, la restaurazione di Carlo II e la Gloriosa Rivoluzione. Dall'altro, rappresenta una preziosa fonte di informazioni sulla città di Napoli da parte di uno studioso interessato a tutte le arti come alle scienze, da parte di un tardo rappresentante dell'idea rinascimentale, che identifica la perfezione con la versatilità e poliedricità degli interessi. La sua curiosità e la sua sete di conoscenza rendono il suo resoconto una ricca fonte di notizie, un perfetto giornale di viaggio, una preziosa ricostruzione della complessa storia sociale del suo tempo. Lo rendono anche un'esperienza voluta non solo per contare campanili, ma per mettere in pratica un'intelligente osservazione. Un risultato, questo, che avvicina Evelyn più a un viaggiatore romantico ottocentesco che a uno dei tanti che nel corso dei secoli hanno lasciato traccia di una città fissa e immobile, dove i musei, i monumenti, le chiese, le opere d'arte, le pas-

seggiate, le escursioni, i panorami, le rovine, le pietre, insomma, hanno rappresentato gli unici protagonisti di una scena sostanzialmente ferma come quella di una *guache*. Egli dimostra, in più modi, che non bisogna necessariamente aspettare il XIX secolo affinché i viaggiatori inglesi spostino la loro attenzione dai monumenti alle persone, dalle pietre agli uomini, ma che è possibile rintracciare questo tipo di approccio già nella prima metà del Seicento.

Dato alle stampe grazie a una discendente dell'autore, il resoconto viene pubblicato solo nel 1818 con il titolo di *Memoirs Illustratives of the Life and Writings of John Evelyn* ottenendo subito un grande successo. Come già accennato, in esso trovano espressione interessi e modi di sentire tipici della sensibilità romantica, inseriti nella cornice di un itinerario che nel corso della prima metà dell'Ottocento sarà adottato come modello ideale del viaggio sul Continente e in particolare del *tour* italiano.

Lasciata Parigi nel novembre del 1643, Evelyn giunge a Marsiglia, percorre il tratto fino a Cannes a dorso di un mulo e qui s'imbarca per Genova. Prosegue in feluca lungo la costa e raggiunge Lucca, Livorno, Pisa, Firenze e Siena. A Pisa incontra l'amico Thomas Henshaw che rimane con lui per oltre un anno. Insieme, nel novembre del 1644, raggiungono Roma dove si fermano per alcuni mesi, per poi proseguire in carrozza fino a Napoli, dove soggiornano dal 31 gennaio all'8 febbraio 1645, per nove giorni. Al rientro, dopo Roma, passano per Livorno, Bologna, Ferrara fino a raggiungere Venezia per via fluviale nel giugno dello stesso anno. Evelyn resta nella città fino all'aprile del 1646, recandosi spesso a Padova per seguire i corsi di anatomia e botanica, che lo interessano moltissimo.

Erudizione e curiosità intellettuale, fuse in perfetto equilibrio, consentono all'autore di analizzare e descrivere le cose che osserva in tutti i loro aspetti. Così, l'Italia è sentita, vista e descritta come la culla della tradizione umanistica ma anche della nuova arte, l'antico e il rinascimentale vengono studiati e analizzati con lo stesso interesse, il patrimonio artistico viene valu-

tato, con spirito fortemente pragmatico e moderno, nel suo complesso. L'interesse per l'arte non porta mai l'autore a trascurare il paesaggio naturale, anzi, gli aspetti paesaggistici e sensitivi assumono spesso un posto di primo piano. Le pagine dedicate a Napoli in cui Evelyn traccia affascinato le bellezze naturali e in cui mostra tutto il suo amore per l'arte e per la natura fanno di lui un precursore dei romantici, spiegando così la grande fortuna del suo diario nel XIX secolo.

È, dunque, anche questo che fa di lui un personaggio degno di nota, in questo caso in relazione alla città di Napoli, ma più in generale su tutta l'Italia. Il suo essere un tardo rinascimentista dai contenuti romantici offre la possibilità di calarlo in un contesto che non è solo quello dello stretto ambito dei suoi anni e, quindi, di riflettere su un orizzonte certamente più ampio che ci porta addirittura fino all'Ottocento.

Anche se le sue pagine, sempre limpide e impersonali, mancano di espressioni sentimentali o emotive, lasciando spazio a una minuzia di particolari, spesso nozionistici (precisazioni, dettagli eruditi, misurazioni geografiche), attraverso un linguaggio asciutto e sintetico, egli in soli novanta giorni coglie una Napoli che non è solo lo specchio della *Campania* ancora *Felix*, decisamente lontana dalla odierna *Campania infelix*, o il teatro sul bordo del mare che si ammira da Castel Sant'Elmo, o la città che, come egli stesso annota, fatta eccezione per San Pietro a Roma, eccelle tra tutte le città del mondo per le sue tremila chiese e monasteri. Non è solo il luogo del miracolo di San Gennaro o quello del Cristo conservato nella chiesa di San Domenico, che avrebbe parlato a San Tommaso; non è solo la città che stimola il suo interesse di scienziato e dove visita il museo di Ferrante Imperato, famoso per la sua raccolta di rarità esotiche, erbe sconosciute, insolite piante marine, papiri giapponesi e frutta tropicale. Non è neanche solo la Napoli la cui vista spettacolare, una delle più belle del mondo, si può ammirare dal monte Vesuvio, la tappa per eccellenza, quella vetta dalla quale, una volta arrivati su, si possono vedere tutte insieme e a una distanza così lieve e gradevole Baia,

Cuma, i campi Elisi, Capri, Ischia, Procida, Miseno, Pozzuoli. Per Evelyn non c'è nulla di più grandioso e di più bello.

Specchio di un mondo lontano rispetto a quello attuale è anche la sua descrizione delle strade del centro storico, molto larghe, ben pavimentate e con molti scarichi per i rifiuti, che le rendono agevoli e pulite anche d'inverno. Il tutto per merito di don Pedro di Toledo, che aveva ideato un piano di ampliamento e pavimentazione con una serie di opere che erano iniziate nel 1534 e che il gentiluomo inglese dopo quasi cento anni apprezza molto. La sua visita avviene ai tempi del viceré Dossena e due anni dopo le strade di Napoli avrebbero risuonato del grido di Masaniello. Eppure, durante il suo soggiorno sembra non essere stata colta nessuna traccia della miseria e del dramma che si sarebbe scatenato di lì a breve. La sua è una città radiosa, vivace, rumorosa, abitata da un popolo felice che si gode la vita. Il popolo compie il suo ingresso nelle sue descrizioni, rompendo quello schema della città fissa e immobile cui si è fatto cenno prima e facendo, così, di questo figlio di proprietari terrieri del Surrey, un attento osservatore della presenza umana. Colpisce molto, anche, che in nove giorni egli abbia il tempo di soffermarsi sulle persone, cosa che accade di più nei viaggiatori che soggiornano molto più a lungo nello stesso posto e che, per questo, rischiano meno di alimentare vecchi luoghi comuni e di creare nuove stereotipie.

È molto probabile che questa attenzione ai vivi oltre che ai morti sia dovuta alle origini non blasonate di Evelyn, legate, invece, alla campagna, alla terra, al contatto con la natura e alla sete di conoscenza che già da ragazzo lo portavano a cavallo da una contea all'altra e quindi a contatto con la gente. Ai suoi occhi Napoli offre lo spettacolo di una piccola metropoli, infinitamente affollata di gente, signori, mercanti e persone comuni. Si trova di fronte a una società nobile ed elegante, che rispecchia lo sfarzo spagnolo negli abiti e ne condivide il gusto per i cavalli di razza: tutti passeggiano la sera, sul molo, mentre godono della brezza fresca proveniente dal mare, com'era consuetudine. Le strade

pullulano di carrozze e di portantine, quelle stesse che da lì erano state scelte come modello e introdotte in Inghilterra.

Non è un caso che Evelyn si senta attratto dalla follia del Carnevale, con il folklore delle sue processioni, della musica, delle bandiere e delle tante cortigiane che lanciano uova contro la sua carrozza, nascondendosi tra le case e dietro le finestre. La presenza di tante cortigiane (circa tremila quelle registrate, stando alle fonti) è l'unico aspetto di questa Napoli degli uomini che sembra averlo colpito negativamente, ma forse ciò è dovuto al fatto che pur essendo un leale anglicano, il fondo della sua fede conserva un rigido puritanesimo. Tuttavia, pur esprimendo la sua costernazione per quelle che lui definisce 'peccatrici' che pagano una tassa allo stato per il baratto dei loro corpi, egli avverte tutto il fascino pericoloso costituito dalla tentazione. La città gli appare talmente infestata da queste 'mandrie', come le chiama, che, annota, per preservarsi dal loro adescamento è necessario mortificarsi molto, visto il dispiegamento di tutte le loro bellezze naturali e artificiali e il lusingare i poveri sciocchi giovani attraverso mille inganni. In città, del resto, anche tutte le altre donne gli appaiono generalmente ben fatte, ma eccessivamente libidinose.

Un punto su cui vale la pena riflettere, infine, è relativo all'assenza nelle pagine di Evelyn dei lazzaroni, cioè di quel popolino straccione, ozioso, indolente e pigro che ha riempito pagine e pagine di memorie di viaggio. Un'assenza, sicuramente solo apparente, che per chi lavora sulla percezione, tra Settecento e Ottocento, di questo gruppo tanto vituperato, fa una certa impressione. Com'è noto, sarà durante i moti del 1647, quindi poco dopo il passaggio di questo viaggiatore inglese in città, che alcuni giovani plebei armati e vestiti in un certo modo saranno chiamati con questo nome e solo agli inizi del 1700 si comincerà a leggere più spesso di loro nei diari di viaggio e diventeranno categoria sociale con quella precisa denominazione e, di conseguenza, sempre al centro di considerazioni tutt'altro che positive. È presente e riconoscibile, come Evelyn stesso annota, un popolo

della campagna così gioviale e incline alla musica che i contadini, suonando la chitarra, cantando e componendo canzoni per le fidanzate, vanno a lavorare nei campi portandosi il violino. Egli li definisce felici, arguti e geniali, tutte cose che attribuisce in gran parte all'eccellente qualità dell'aria, precorrendo quella 'teoria dei climi' che Montesquieu elaborerà quasi un secolo dopo ne *Lo Spirito delle leggi*, per spiegare la grandezza dell'influenza del clima sul carattere dei popoli, e che diventerà così famosa da creare anche elementi di discriminazione tra i popoli stessi e, soprattutto, per quello che riguarda i napoletani.

In realtà, la rivolta di Masaniello, che durerà fino al 5 aprile 1648, oltre a essere la linea di demarcazione in questo percorso può considerarsi uno spartiacque tra la Napoli dei viceré spagnoli, che si respira e si ritrova anche nelle fonti di viaggio ascoltate fin qui, e quella città le cui condizioni e la cui forza di proiezione in Europa avrebbero subito forti pressioni tanto da non farla più apparire, dopo la metà del XVII secolo, in quella posizione di rilievo europea in cui si era trovata fino ad allora.

Il paradiso napoletano di Boorde, l'abbondanza di ogni cosa utile alla vita umana di Hoby, la città bella e fertilissima di Moryson, quella ricca e grandissima per estensione e numero di abitanti di Fakhr ad-Din al Ma'n II e il luogo radioso, rumoroso, godereccio e metropolitano di Evelyn, sintesi di una Campania ancora *Felix*, rappresentano in qualche modo lo specchio di una Napoli che, pur con tutte le sue problematiche, è la capitale in cui gli Asburgo di Spagna avevano creato nuovi equilibri di potere e imposto un costume profondamente diverso rispetto a quello medievale e sicuramente riconoscibile all'occhio straniero. Le nuove etichette ed esigenze di cultura e di vita sociale avevano reso la vita in città più raffinata e seducente di quella della provincia, sollecitando, come sempre Galasso osserva, grandi trasferimenti nella stessa che ne avevano trasformato le dimensioni, avviando anche, e per necessità, il rinnovamento edilizio.

Sullo sfondo di una folla congestionante e di una classe popolare costretta spesso a livelli di vita decisamente precari, Na-

poli aveva sviluppato un'intensa attività politica, amministrativa, giudiziaria, militare, economica e finanziaria. È in questo contesto che si muovono gli stranieri, presenze importanti e sempre più numerose in città, sia residenti sia di passaggio, che forniscono il senso dell'apertura internazionale della stessa e del suo carattere di metropoli europea. Tuttavia, è proprio lo studioso delle cose d'Italia William a tenerci incollati alla realtà di un processo, forse inesorabile, che trasformerà nel corso del tempo e dei secoli, il "paradiso napoletano" nel "paradiso abitato dai diavoli", definizione che nasce proprio grazie allo spettacolo offerto dai lazzari dopo il 1647.

Bibliografia

- Baskerville E.J., *The English Traveller to Italy, 1547-1560*, Ann Arbor, 1988.
- Benigno F., *Il Mediterraneo dopo Braudel*, in P. Barcellona, F. Ciaramelli (a cura di), *La frontiera mediterranea. Tradizioni culturali e sviluppo locale*, Bari, 2006, pp. 35-48.
- Boorde A., *The Fyrst Boke of the Introduction of Knowledge...*, London, 1547?
- Capuano G., *Viaggiatori britannici a Napoli tra '500 e '600*, Salerno, 1994.
- Chaney E., *The Grand Tour and the Great Rebellion. Richard Lassels and "The Voyage of Italy" in the Seventeenth Century*, Genève, 1985.
- Comparato V.I., *Viaggiatori inglesi in Italia tra Sei e Settecento: la formazione di un modello interpretativo*, in «Quaderni storici», 3, 1979, pp. 850-86.
- Croce B., *Un paradiso abitato da diavoli*, a cura di G. Galasso, Milano, 2006.
- Davies W., *A True Relation*, London, 1614.
- Evelyn J., *Memoirs Illustrative of the Life and Writings of John Evelyn*, London, 1818.
- Fakr ad-Din al-Ma'n II, *Viaggio in Italia*, a cura di M. Alberti, Milano, 2013.
- Galasso G., *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, 2003.
- Hoby T., *The travels and life*, London, 1902, Camden Miscellany, vol. 10.
- Howell J., *Instructions for Forreine Travell*, London, 1642.
- Id., *Epistolae Hoelianae*, London, 1645, 2 vols.
- Lassels R., *An Italian Voyage*, London, 1698.
- Id., *The Voyage of Italy, or, A Compleat Journey through Italy*, London, 1670.
- Mascilli Migliorini L., *L'Italia dell'Italia. La tradizione toscana da Montesquieu a Berenson*, Firenze, 2006.

- Maugham H.N., *The Book of Italian Travel, 1580-1900*, London, 1903.
- Moe N., *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, Napoli, 2004.
- Moryson F., *An Itinerary Written by Fynes Moryson Gent...*, London, 1617.
- Musi A., *L'impero dei Viceré*, Bologna, 2013.
- Id., *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, 2002.
- Pine Coffin R.S., *Bibliography of British and American Travel in Italy to 1860*, Firenze, 1974.
- Rowlands R., *The Post of the World, Wherein Is Contayned the Antiquities and Originall of the Most Famous Cities in Europe, with Their Trade and Trafi etc. etc.*, London, 1576.
- Schott F., *Italy, in its Original Glory*, London, 1660.
- Stone L., *Social Mobility in England, 1500-1700*, in "Past and Present", 33 (1966), pp. 16-55.
- Stoye J.W., *English Travellers Abroad, 1604-1667. Their Influence in English Society and Politics*, London, 1952.
- Thomas W., *The Historie of Italie*, London, 1549.
- Torkington R., *Ye Oldest Diarie of Englysshe Travell...*, a cura di W. J. Loftie, London, 1884.
- Turler H., *The traveiller of Ierome Turler*, London, 1572, 2 vols.
- Venturi F., *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia. Annali 3*, Torino, 1973, pp. 985-1481.
- Villari R., *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Roma-Bari, 1967.
- Webbe E., *The Rare and most wonderful things*, Edinburgh, 1885.

<i>Presentazione</i> di Luigi Mascilli Migliorini	v
--	---

Mediterraneo euromediterraneo

Giuseppe Galasso <i>Euromediterraneo</i>	3
---	---

Lucien Bely <i>La Méditerranée, un espace politique transformé au XVIII^e siècle?</i>	19
--	----

Spazi della fede

Giulio Sodano <i>Santità, culti e devozione nello spazio mediterraneo</i>	37
--	----

Vittoria Fiorelli <i>Reti della dedizione e identità senza Stato</i>	51
---	----

Mario Tosti <i>Il Mediterraneo nella cultura cattolica dell'Ottocento. Il "Discorso storico-geografico" sul bacino del Mediterraneo di un sacerdote umbro (1882)</i>	65
---	----

Luoghi identitari

- Aurelio Musi 83
La nazione napoletana: invenzione, mito identitario o realtà storica?
- Rosa Maria Delli Quadri 101
Napoli prima del Grand Tour: alle origini di una costruzione identitaria
- Girolamo Imbruglia 119
Un dispotismo europeo? Venezia nel prisma dei lumi
- Drago Roksandić 137
I Morlacchi dalmati nella prima età moderna: eredità e identità da prospettive contronstanti

Patrimoni virtuali

- Giuseppe Cirillo 169
Google contro Europeana. Gli archivi digitali e alcuni progetti di ricerca italiani ed europei
- Giulia Velotti 189
Digitalizzazione del patrimonio culturale: le buone pratiche in Europa
- Ciro Cacciola 195
L'archeologia nell'epoca della sua riproducibilità digitale: la ricostruzione virtuale di Villa dei Papiri
- Alessandro Tuccillo 209
Med-Mem: recupero e condivisione del patrimonio

audiovisivo mediterraneo. Appunti sulle politiche culturali di cooperazione euro-mediterranea (risultati e problemi aperti)

Report sull'informazione nel Mediterraneo
Verità giornalistica e verità storica

- Rossend Domènech 221
L'informazione tra verità, presunte verità e realtà manipolata
- Andrea Guiso 229
Giornali e storia, la ricerca della verità?